

## LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

GIAN CARLO FERRETTI-STEFANO GUERRIERO, *Giorgio Bassani editore letterato*, Lecce, Manni 2011, pp. 136, € 15,00.

*Giorgio Bassani – Marguerite Caetani, “Sarà un bellissimo numero”. Carteggio 1948-1959*, a cura di Massimiliano Tortora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2011, pp. XXVIII-224, € 35,00.

Chi voglia capire qualcosa della letteratura italiana del secondo dopoguerra (ma non solo) non può prescindere, come sosteneva Gramsci, dalla storia dei suoi intellettuali. E in particolare da quella dell'intreccio letteratura ed editoria che costituisce il distintivo specifico non solo di alcuni grandi scrittori-editor del nostro Novecento, ma della straordinaria vivacità del mondo culturale che ha caratterizzato la seconda metà del secolo scorso. E che, nonostante i molti recenti contributi, non è stata ancora interamente raccontata. Con alcune importanti eccezioni.

Pavese e Calvino scrivono, con la propria, la storia di casa Einaudi, l'editore che rappresenta la fucina di un nuovo modo di pubblicare libri 'pensati' (la bibbia di questa avventura resta ancora la monumentale storia editoriale di Luisa Mangoni, *Pensare i libri*, Bollati Boringhieri 1999, ma si vedano ora anche gli studi su Pavese svolti da Silvia Savioli, di cui abbiamo dato conto nello scorso numero).

Vittorini, prima in Einaudi poi in Bompiani, incarna il modello del «letterato editore», capace di imprimere un segno personale alla propria attività editoriale, caratterizzata da uno «sperimentalismo incessante e centrifugo», da «abbandoni e svolte», da una «ricerca senza fine» – come li definisce Giancarlo Ferretti, il principale studioso dell'intreccio tra letteratura ed editoria, a cui, nell'ottobre 2011, in occasione degli ottant'anni, è stato dedicato un convegno presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori di approfondimento di quei protagonisti del mondo editoriale non ancora sufficientemente studiati: *Protagonisti nell'ombra. Nuove fonti e prospettive per la storia dell'editoria* – che si riflettono inevitabilmente sulla propria produzione narrativa e nella linea «Gettoni» – «Menabò» (definizione ancora di Ferretti, che nel 1992 ne ha ricostruito, in un volume einaudiano, la storia di 'editore'). Sereni ritaglia in Mondadori un ruolo di discreto e attento revisore di testi, meno interventista ma già in grado di armonizzare la figura dell'editor nella complessa macchina editoriale mondadoriana (del 1999 è la monografia *Poeta e di poeti funzionario* sempre a cura di Ferretti).

In questo ampio quadro mancava un tassello importante che viene ora completato da due strumenti, diversamente utili, dedicati a Giorgio Bassani:

«editore letterato», come lo definisce Ferretti in un volume firmato insieme a Stefano Guerriero (Lecce, Manni 2011), che utilizza, tra i molti dati nuovi, anche il carteggio con Marguerite Caetani dal 1948 al 1959, appena pubblicato a cura di Massimiliano Tortora per le Edizioni di Storia e Letteratura. Una monografia e un carteggio che meritano un approfondimento.

Bassani, infatti, non segna il Novecento letterario italiano solo con il *Romanzo di Ferrara*, l'affresco più intenso di una città-personaggio divenuta protagonista di un ventennio cruciale e ancora irrisolto della nostra storia recente, ma anche, grazie alla sua intensa attività di «critico, redattore ed editore», con alcuni dei casi editoriali più celebri del Novecento: il *Dottor Zivago* (1957) e il *Gattopardo* (1958), che alla fine degli anni Cinquanta proiettano la casa editrice di Giangiacomo Feltrinelli al centro del mondo culturale italiano ed europeo. Scoperte di clamoroso successo, precedute da una decennale attività redazionale svolta da Bassani prima a «Botteghe Oscure», poi a «Paragone» e sfociata poi nella direzione della (così poco) feltrinelliana «Biblioteca di letteratura».

È una storia appassionante e conosciuta solo da poco (vi contribuiscono ora anche gli Atti di un convegno organizzato nel 2010 dalla Fondazione Camillo Caetani, pubblicati presso le medesime Edizioni di Storia e Letteratura a cura di Massimiliano Tortora, dove i vari aspetti della personalità culturale di Bassani vengono finalmente e organicamente messi in luce).

Marguerite Gilbert Chapin giunge da Boston a Parigi all'inizio degli anni Venti. Donna curiosa, energica, di vivacissima intelligenza e apertura culturale. Il matrimonio con Roffredo Caetani, compositore e principe di Bassiano, la mette subito al centro del mondo artistico parigino, che graviterà intorno alla residenza dei Caetani a Versailles, e nell'orbita della rivista nata dal desiderio di proseguire, con altri mezzi, gli incontri e le conversazioni che naturalmente si sviluppavano a Villa Romaine. Il titolo, «Commerce», richiama un commercio delle idee che Marguerite intende affidato tutto ai testi e alle traduzioni. Sbandite le dichiarazioni di intenti, i proclami, le polemiche letterarie, così come ogni riferimento all'attualità. Una formula che avrebbe caratterizzato tutte le sue imprese culturali, dove la selezione antologica era essa stessa operazione critica sul presente, punto di vista sulla realtà. Basterebbero alcuni pochi nomi a dare la statura dell'impresa. Direttori: Larbaud, Valéry, Fargue. Collaboratori: Joyce, Pasternak, Woolf, Artaud, Breton, Aragon, Eliot, Mandel'stam, presentati in un Parnaso letterario dove le differenze polemiche venivano superate nello spirito costruttivo e sperimentale della fondatrice, vera anima di «Commerce», tanto da far definire la rivista un luogo virtuale di «riconciliazione» sotto l'insegna di un'arte che, miracolosamente, gettava le basi di una «società utopica universale». E gli anni che vanno dal Manifesto del Surrealismo al trionfo dello stalinismo e alle prove generali della dittatura

tedesca, davano ancora l'impressione (illusione) che l'Europa potesse fondare le basi culturali del suo futuro su una scelta di inesausta sperimentazione e anacronistica inattualità. Un sogno universalista e cosmopolita da cui sarebbe stato brutale e sanguinoso il risveglio. Ma che è indispensabile per capire a cosa aspirava Marghurite quando, nei primi anni del secondo dopoguerra, prova a ricostruire intorno al salotto romano di casa Caetani ciò che rimaneva della società intellettuale e che non era stata sepolta sotto le macerie della guerra.

Rinasce, con «Botteghe oscure», quella geniale società della conversazione che perpetuava l'epoca dei lumi, e che avrebbe sprovvincializzato la nostra cultura, così restia ad abbandonare polemiche e particolarismi, dibattiti critici e discordie municipali: una rivista davvero internazionale, che non affidava la sua linea a farraginose dichiarazioni poetiche, ma alla forza diretta e potente dei testi pubblicati e tradotti, molti dei quali inediti o di elitaria, ristretta circolazione.

L'avventura editoriale di Bassani inizia qui, e prosegue per tutta la vita della rivista, in una collaborazione strettissima e vivace, a partire dal primo quaderno, a lui interamente affidato, che raccoglie il meglio della poesia e della prosa italiana dal 1948 ai primi anni Sessanta.

Marguerite è imperativa, inamovibile, umorale. La lettura continuativa delle lettere (è un carteggio *sui generis*: 16 di Bassani – già note dalla monografia su «Botteghe oscure» curata da Stefania Valli nel 1999 – contro a centoventiquattro della Caetani), restituisce quello che per Bassani dovette essere un brusio ininterrotto di richieste, piccole recriminazioni, compiti da svolgere, controlli, contatti, mansioni che tuttavia gli garantirono, per più di un decennio, i proventi necessari per potere sbarcare il lunario di una scelta di ardentissima passione, tra insegnamento e scrittura. Prima cioè che giungesse l'assunzione da Feltrinelli e una relativa sicurezza economica.

Più di cinquecento autori rappresentati, in 5 lingue e di 20 differenti nazionalità, in una virtuosa circolazione delle idee che ebbe anche l'indiretto pregio di far conoscere gli scrittori tra loro. I testi tutti in lingua originale, piuttosto tradotti in francese o in inglese che in italiano, e con una predilezione per l'inglese, che Marguerite curava direttamente, affidando a Char la sezione francese, a Celan e Kassner quella tedesca e a Bassani l'area italiana, nonché tutti i rapporti di produzione e promozione della rivista. Sarebbe così del tutto anacronistico giudicare la linea editoriale della rivista a prescindere da questo contesto: «Botteghe oscure» di italofono ha solo il titolo, ma ha un profilo internazionale, come di una straordinaria 'rete' ante web, un vero e proprio *réseau*, come lo definisce Jacqueline Risset nella bella introduzione alla raccolta della corrispondenza con gli autori italiani (1948-1960) pubblicata a cura di Stefania Valli nel 1999, a cui del 2007 è seguita la sezione francese del carteggio con gli autori stranieri, curata da Laura Santone e Paolo Tamassin.

La lingua di Marguerite è mobilissima e sincretica, come il suo cosmopolitismo. E come lei è anarchica e insofferente alle regole, fino a esiti di vero plurilinguismo («sono molto disappointed di non vederla oggi per tante ragioni», in un biglietto non datato, e ancora: «Elena [Croce] sembra un po' seccata che Lei non ha scritto di tutta l'estate!», il 17 settembre 1948) che costringono il curatore ad abili pesi e contrappesi di normalizzazione (un *Elenco dei luoghi emendati*, alle pp. 197-209, raccoglie tutti i passi corretti e ci permette di restaurare questa prosa bizzarra e bizzosa, dove Palazzeschi è Palazzischi, Saetta Saetti, lo stesso nome Caetani diventa Gaetani, e le lettere si chiudono con i sensi della sua personale «affezione»). Fino a esiti di involontario, surrealismo sintattico. Come quando nel settembre 1949 rifiuta la *Giacca verde* di Soldati e, perentoria, dichiara: «È meglio che Lei lo mette, in un'altra rivista e non ci pensiamo più. Lei ha preso male quello che ha detto Elsa su Debenedetti, ma Lei non l'ha detto come pensa Lei, ma che Lei pensava che era utile per la rivista» (p. 51).

Eppure, tutta l'irrequietezza non è altro che un riflesso condizionato della vivacità intellettuale, di un'idea di stile non priva di ripensamenti (Casola sì il 17 agosto 1948, poi no nel 1950...), ma di grande apertura, anche ad autori nuovi e non eterodossi («Invitiamo Buzzati, Landolfi e Zavattini per prossimo numero?» il 26 settembre 1948). La ricchissima annotazione di Massimiliano Tortora ci guida in un percorso parallelo alla letteratura di quegli anni, un osservatorio internazionale in cui le vicende locali dei minori e minimi perdono di consistenza, restano sullo sfondo. Come la polemica innescata dalla recensione al terzo numero di Giuseppe Motta che, nonostante l'apprezzamento generale per un «almanacco di prima mano, concepito con severi intendimenti di gusto» (p. 25, n. 15), di fronte alle novità presentate dalla sezione italia e nell'incapacità di inserire gli autori in un coté nostrano dove si giocava ancora l'annosa polemica pro o contro il neorealismo (e non si era ancora spenta la diatriba contenutismo-calligrafismo), avanza dubbi e perplessità di canone «motivo di corruzione, per moda o per altri: vale a dire, a cedere sotto pressioni non sappiamo di che natura per pubblicare cose prive d'importanza» (tra le quali: Annamaria Guidacci ed Emily Lussu) o addirittura «false» (Richelmy), fino a porre in giudicato il senso stesso di tutta l'operazione: «non si capisce ancora bene quali ponti [...] lanciare tra noi e altri popoli». La risposta della Caetani, nella lettera al «Carissimo Amico» ci dice molto di più che una reazione umorale. Ci racconta la chiusura municipalistica della letteratura italiana e la sua incapacità a pensarsi in una dimensione (ancora oggi!) europea. Spiazzante e profetica, la principessa svetta in sprezzatura ed eleganza: «Ho già avuto la recensione di Motta che mi piace a metà. La parte che comincia 'Dall'altra si presta ad essere motivo di corruzione' etc. mi pare molto debole e incomprensiva di quello che pro-

viamo di fare. Anche dove parla di ponti a lanciare fra noi ed altri popoli. Come se non fosse una delle cose direi la cosa più importante per i scrittori Italiani in questo momento. Si vede che è un po' giovane e provinciale ancora» (pp. 25-26). Una bella lezione di stile. Che non riguardava però solo i bisticci di casa nostra. Nella stessa lettera Marguerite lamenta al solerte redattore la difficoltà di mettere insieme la sezione francese del numero successivo dal momento che Claudel aveva risposto che non avrebbe dato niente se la rivista avesse accolto testi di «Gide, Eliot [?] o Genet».

Una mecenatessa, avrebbe detto Gadda (che su «Botteghe Oscure», invitato sin dal 1949, avrebbe pubblicato la novella «L'Egoista», a. XIV, autunno 1953, pp. 335-350), non meno eccentrica che disponibile a un aiuto non solo spirituale ai propri autori (Dylan Thomas, tanto per ricordarne uno, che le scriveva riconoscente: «o how many times you have saved my life now»), tanto da aggiudicarsi, secondo Tucci nel 1951, il «Nobel per la generosità». Mai dimentica della realtà familiare di Bassani, a cui invia sempre saluti non formali: «Non mi parla della moglie poveretta in questo caldo. Spero tanto che sta meglio possibile anche il pupo» (p. 26).

Paola Bassani, che con la Fondazione Bassani si adopera da anni per alimentare con nuove e meritorie iniziative culturali la memoria del padre, nell'Introduzione ai citati Atti del convegno sul ruolo di Bassani come «critico, redattore, editore», ricorda come la principessa abbia offerto il modello per il racconto *Gli ultimi anni di Clelia Trotti* (curiosamente, ma non troppo, l'unica delle *Cinque storie ferraresi* a non essere piaciuta alla Principessa e a prendere la strada – con gran irritazione della Banti – di «Paragone – Letteratura») e il giardino di Ninfa per l'immaginato giardino dei Finzi Contini:

Il giardino di Ninfa: quando eravamo invitati dai principi Caetani a trascorrere le domeniche lì, insieme con i nostri genitori, entravamo in un mondo diverso e quasi primigenio, fatto di incanto, di dolcezza e di ebbrezza, dove l'odore avvolgente, conturbante, dei pompelmi conservati nell'ampia e semibuia dispensa al piano terra della torre, contribuiva non poco a questo stato 'altro' e quasi surreale. Ma ecco che poi noi bambini trasformavamo l'incanto in gioco, correvamo felici tra boschetti, canne e ruderi, ci graffiavamo tra i roseti, ci bagnavamo nell'acqua dei ruscelli, spronati, rassicurati in questo dal vociio e dalle risa dei grandi. Mi ricordo lo sguardo bonario e divertito con il quale i principi ci osservavano da lontano (*Premessa*, cit, p. XIII).

Ma il carteggio parla anche del ruolo chiave di Bassani in questa operazione culturale. Se è vero, come ricorda Tortora, che negli anni di più fitta corrispondenza Bassani si rivolge alla Caetani «come a un suo superiore», donde

il «rispetto assoluto dello spazio concesso alla letteratura italiana, il rinvio costante alla Caetani della parola ultima, e l'accettazione indiscussa dei suoi rifiuti», dopo il 1955, «in concomitanza anche con un riconoscimento più marcato nel mondo letterario, amplificato e accelerato dallo Strega prima, e dall'assunzione da Feltrinelli poi, Bassani si muove in piena autonomia», fino a osare, nel XX quaderno, l'inserimento delle poesie di Bertolucci e Costabile che «aspettavano da oltre un anno» nonostante la Principessa – come sempre faceva – avesse contestato l'eccessivo spazio riservato da Bassani alla letteratura italiana e alla sezione poetica in particolare. Un comportamento da «direttore a tutti gli effetti» piuttosto che da semplice redattore, che anticipava quella inversione di rotta che sarebbe seguita negli anni successivi, sull'onda della 'doppietta' *Gattopardo/Finzi Contini*.

L'ultima lettera delle poche di Giorgio alla Principessa reca la data del 19 settembre 1959. Ha «fatto gli ultimi riscontri» e «licenziato alla stampa la rivista». C'erano ancora «errorucci annidati qua e là tra le righe», ancora «certe imperfezioni minime». Parte per Ferrara, starà via fino alla fine del mese. La prima parte del romanzo è terminata. Ne è «discretamente contento». Il laboratorio del *Giardino dei Finzi Contini* deve proseguire, *Dentro le mura*. Il lavoro a «Botteghe oscure» si sposta invece negli uffici Feltrinelli, prima a via Arenula, poi in piazza Esedra a Roma.

Degli anni da 'editore' danno conto Ferretti e Guerriero, sotto il duplice versante italiano e straniero. In Feltrinelli infatti Bassani dà vita alla «Biblioteca di letteratura», articolata nella doppia sezione dei *Contemporanei Italiani* e della *Biblioteca di Classici moderni stranieri*. Ma con una significativa continuità con il gusto e le scelte che avevano orientato il lavoro a «Botteghe oscure»: nessuna preclusione agli esordienti, anzi una vera predilezione per gli autori giovani e 'oscuri', ma nessuna concessione agli sperimentalismi gratuiti, alle novità che potevano terremotare un'idea di narrativa che, se pure non in continuità con il proprio gusto e le proprie scelte («non mi piacciono le cose che mi somigliano» dichiarerà in un'intervista ad Andrea Barbato nel 1963), era però fedele a un'idea di stile e tradizione, una tendenza letteraria già evidente nel canone della rivista della Caetani e che poteva riassumersi nel «grande filone realista del secondo Novecento». Nell'acuto parallelismo (antagonistico) con Vittorini – riassumibile nell'equazione «Botteghe oscure» sta alla «Biblioteca di Letteratura» come i «Gettoni» stanno al «Menabò» – Ferretti ribadisce il carattere classicamente letterario delle scelte di Bassani, vero «editore letterato», laddove Vittorini, sperimentalista inesausto, avrebbe agito da «letterato editore», insuperabile nello «scoprire autori con un vero futuro» e nel «dare identità editoriale e letteraria alla collana» che dirigeva. Da un lato, quindi, un'idea di stile e tradizione che avrebbe costituito un'oggettiva limitazione al riconoscimento e alla valorizzazione del nuovo (da cui le incom-

prensioni editoriali fino alla vera e propria drammatica rottura con Feltrinelli), dall'altro la «ricerca quasi ossessiva del nuovo e del di più di conoscenza» che avrebbe inficiato il proprio lavoro letterario, condannandolo a un incessante sperimentalismo fine a se stesso.

Se è vero, però, che i «Gettoni» rappresentarono un'idea di letteratura e terreno di coltura dei futuri protagonisti del secondo Novecento (da Lucentini, Romano, Arpino, Fenoglio, Rigoni Stern, Ottieri, Trestori, Mastronardi, D'Arrigo) e che lo stesso non si può dire per «Biblioteca di Letteratura», che scontrerebbe – sin dal titolo referenziale – il peccato originale dell'antologismo di «Botteghe oscure», è anche vero che il gusto di Bassani si muoveva decisamente – come mostra proprio il carteggio con la Caetani – in sintonia con un canone europeo molto lontano dalle vicende nazionali e che proprio quella dimensione internazionale, appresa nel lungo apprendistato redazionale, lo vaccinava dalla ricerca – nei giardinetti di casa – del 'nuovo' e dello 'sperimentale' (anche se non avrebbe impedito il suo allontanamento per lesa mancato sperimentalismo). Del resto, all'accusa di Vittorini di avere promosso nell'anonima collana Feltrinelli autori che si erano affermati con i «Gettoni», Bassani aveva significativamente rivendicato la primogenitura della scoperta sulle pagine di «Botteghe oscure»...